

**fuori
collana**

Carsten Peter Thiede

PIETRO

*La roccia della chiesa
in nuova luce*

*Agli amici e colleghi
in Gerusalemme e Roma*

Titolo originale:

Der Petrus-Report. Der Felsen der Kirche in neuem Licht

Copyright © 2002

Sankt Ulrich Verlag GmbH

Henisiusstrasse, 1

D-86152 Augsburg

www.sankt-ulrich-verlag.de

ISBN (Estero) 978-3-929246-85-6

Traduzione di Luigi Dal Lago

ISBN 978-88-250-3796-8

ISBN 978-88-250-3797-5 (PDF)

ISBN 978-88-250-3798-2 (EPUB)

Copyright © 2015 by P.P.F.M.C.

MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE

Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova

www.edizionimessaggero.it

INTRODUZIONE

Perché Pietro?

Chi entra nella basilica di San Pietro a Roma, incontra, presso il pilastro nord orientale della crociera, una statua dell'apostolo Pietro seduto in trono. Viene attribuita ad Arnolfo di Cambio e risale a qualche anno prima del 1300; ha grande valore perché si tratta di una delle prime raffigurazioni bronzee a partire dall'antichità classica. Tuttavia non è il suo valore artistico che impressiona il visitatore, e neppure il suo volto che esprime un'autorità o l'elegante svolazzo della toga imperiale, o la mano destra alzata nobilmente per benedire e nemmeno le potenti chiavi che tiene nella mano sinistra. Sono piuttosto i piedi, soprattutto il destro, proteso in avanti, che nel corso dei secoli è stato così profondamente levigato dal tocco dei pellegrini che al posto delle dita si vede soltanto una piatta superficie. Qui emerge la venerazione verso Pietro, che non prova rispetto verso la famosa opera d'arte, anzi proprio nel danneggiarla esteriormente, nella scomparsa del materiale vuole giungere alla sostanza nascosta dietro la materia. Ci si può dunque chiedere, qual è la sostanza dietro la spettacolare raffigurazione di Arnolfo di Cambio? Quale persona si cela dietro questa figura solennemente seduta, il cui modello artistico possiamo contemplare all'uscita della necropoli vaticana: è la statua marmorea di uno sconosciuto filosofo del terzo

secolo, a cui più tardi si aggiunse la testa di san Pietro e una nuova mano con le chiavi?

Al posto delle splendide raffigurazioni della tarda antichità e del primo medioevo, si contrappone volentieri in tempi recenti un altro modello: il pescatore povero, senza cultura, debole, incapace e poco coraggioso che tradisce il suo Signore e di fronte al quale anche Paolo si erge faccia a faccia in contraddittorio; un uomo di cui poco si conosce e che – a differenza di Paolo – poco ha operato, e non ha neppure scritto le due lettere che stanno sotto il suo nome nel Nuovo Testamento. Il «nuovo» Pietro è dunque una figura vaga che non ha niente più a che fare con il principe degli apostoli, che si ammira nella basilica di San Pietro, i cui piedi sono venerati e tirati a lucido a forza di baci, e che fin dai primissimi tempi sta al primo posto nell'elenco dei papi?

Questo libro non vuole delineare la storia degli effetti che Pietro ha prodotto nelle vicende della chiesa e del mondo. Senza alcuna pretesa si cerca piuttosto di mostrare le tracce, che oggi ci conducono a ritrovare il Pietro storico, il pescatore, il discepolo, l'apostolo e l'autore delle lettere, che non era un mito, ma una persona reale, in un mondo concreto, un ebreo, che come seguace del suo Signore, l'ebreo Gesù, ha trasformato il mondo. Solo così si può comprendere dal punto di vista attuale quale influsso egli ha esercitato.

Dalla prospettiva dello storico, balza agli occhi che su Pietro sappiamo più di quanto si conosca circa ogni altra figura del cristianesimo delle origini. Con sicurezza sappiamo su di lui più di quanto risulta su qualsiasi altro dei discepoli e degli apo-

stoli. Fin dal principio egli è al centro dell'interesse delle fonti storiche: viene nominato centocinquanta volte nei Vangeli e negli Atti degli apostoli; tra gli altri personaggi della ristretta cerchia dei tre apostoli prediletti da Gesù, Pietro, Giacomo e Giovanni, solo l'importante figura di Giovanni, il figlio di Zebedeo viene in tutto menzionata ventinove volte. Sappiamo anche notevolmente di più circa Pietro che non circa Paolo. Per quanto strano possa sembrare, benché il Gesù storico sia di gran lunga meglio documentato della maggioranza delle altre personalità del mondo tardo antico, e per quanto su di lui siano state scritte vaste ricerche storiche, tuttavia sul Pietro storico conosciamo alcune cose in più. Ciò naturalmente deriva dal fatto che Pietro è vissuto circa trentacinque anni più a lungo di Gesù. Pietro ha a che fare con una quantità di fonti che oggi possediamo, a partire dai quattro Vangeli e dagli Atti degli apostoli, il cui valore storico non è più seriamente contestato dagli studiosi di storia, passando poi per i testi più tardivi, in parte leggendari e non accolti nel canone del Nuovo Testamento – dei quali però un nocciolo storico si può estrarre – per giungere fino agli storici ecclesiastici, come Eusebio di Cesarea, che ci hanno conservato importanti informazioni attinte da fonti nel frattempo scomparse. Anche i rotoli manoscritti di Qumran ci hanno trasmesso indizi importanti, per esempio la prova che gli ebrei di quel tempo, pur parlando aramaico, conoscevano il nome greco di «Petros». E gli archeologi negli ultimi decenni hanno pubblicato alcuni risultati dei loro scavi, in gran parte quasi completamente sconosciuti al grande pubblico, eppure ancora in corso e davvero emozionanti cir-

ca la riscoperta di Betsaida e la ricostruzione del villaggio dei pescatori a Cafarnaò, fino al rinvenimento del possibile luogo del soggiorno di Pietro e della sua tomba a Roma presso i giardini di Nerone sul colle Vaticano.

Perfino la storia dell'arte cristiana delle origini ci viene in aiuto e fornisce materia di riflessione. In quest'epoca degli inizi mancano accenni alla fisionomia dei personaggi del Nuovo Testamento. In nessun brano dei Vangeli ci viene descritto l'aspetto di Gesù. Ciò si può ben comprendere, perché gli evangelisti, dato che Gesù era Figlio di Dio, prendevano sul serio il comandamento che non bisognava farsi nessuna immagine di Dio. Le più antiche raffigurazioni giunte fino a noi, presenti nei sarcofagi del III secolo o nei capolavori ancora più tardivi delle porte esterne di Santa Sabina a Roma o nelle scene della Passione in avorio, conservate nel British Museum di Londra, ambedue risalenti al tardo IV secolo o inizi del V, mostrano non un Gesù «realistico», ma un giovane uomo, senza barba, vestito come un filosofo, oppure sofferente come un eroe nelle scene della Passione simile piuttosto a un romano che a un ebreo, senza alcuna pretesa di fornire un ritratto vero e proprio.

Anche l'aspetto esteriore di Pietro non è descritto nel Nuovo Testamento. Ma non appena si cominciano a incidere nei sarcofagi delle raffigurazioni sulla pietra (come nelle catacombe di Sant'Agnesse fuori dalle mura a Roma) o si fanno ritratti nei mosaici, si osserva che viene riprodotto un *typus* abbastanza fisso. È sorprendente che Pietro non venga mai rappresentato come un uomo giovane. Anche il pescatore del lago

di Genesaret, che doveva avere all'epoca appena trent'anni, è sempre presentato come un uomo maturo, alquanto invecchiato. Capelli lunghi – a differenza di Paolo che viene raffigurato mezzo calvo –, un volto ovale allungato, sempre con barba abbondante: questi sono i tratti caratteristici delle più antiche raffigurazioni.

E ancora un altro elemento si rileva fin dal principio, soprattutto nelle numerose raffigurazioni dei sarcofagi: a questo Pietro dell'arte cristiana delle origini non vengono aggiunte ancora le chiavi, che pure secondo Mt 16,19 fanno parte da sempre della sua immagine. Per quanto riguarda ciò che gli viene aggiunto, si tratta semmai di un gallo posto ai suoi piedi. Dunque l'arte cristiana più antica ricorda una scena che viene riportata da tutti e quattro gli evangelisti, cioè il rinnegamento di Gesù da parte di Pietro, dopo di che sarebbe seguito il canto del gallo preannunciato da Gesù stesso. Gran parte delle raffigurazioni mostrano di conseguenza Pietro con il dito indice diretto verso il proprio volto: un gesto che indica la consapevolezza della propria colpa. Così viene rappresentato, pentito, ma non trionfante. E ciò avviene nei luoghi dove, almeno nella parte occidentale dell'impero romano, da cui provengono queste raffigurazioni, da molto tempo si era affermata la concezione del primato di Pietro: il vescovo di Roma, la roccia della chiesa, non deve mostrarsi con le insegne del potere; egli convince proprio perché dalla sua debolezza, dalla confessione della sua colpa e con le lacrime con cui si pente del suo rinnegamento, mediante il perdono concessogli dal Signore Gesù Cristo, diventa il vero pastore

del gregge (cf. Lc 22,62; Gv 21,15-17). Così in ogni caso ce lo mostrano le scene più antiche riguardanti Pietro e giunte fino a noi. Dunque si potrebbe pensare che nei primi tempi della chiesa questo Pietro fosse visto in modo più complesso di quanto non lo sia oggi, né come una roccia sicura e neppure come un incerto personaggio di poco conto che doveva essere richiamato all'ordine da Paolo? In effetti le fonti a nostra disposizione ci danno di lui un'immagine affascinante con vari profili. Passo dopo passo apprendiamo quanto vicino a noi sia questo Pietro, le cui debolezze e punti di forza non sfociano nella nobile rigidità di una statua, ma nella concretizzazione estremamente viva e forte della richiesta a lui rivolta da Gesù: «Seguimi!» (Gv 21,19).

Nel primo capitolo si tratta di ricercare lo sfondo e il contesto in cui Pietro crebbe: dove visse, come si è giunti al suo doppio nome, che cosa sappiamo sulla cultura e sulle condizioni di vita di quel tempo? Per lettori che preferiscono conoscere subito le azioni e le parole del discepolo e dell'apostolo, ciò può sembrare una divagazione troppo lunga. Ma al contrario, se vogliamo comprendere nella giusta luce il vero Pietro, l'uomo in carne e ossa, questo ebreo e seguace di Gesù che non rientra in nessuna immagine prefabbricata, dobbiamo sapere da dove veniva, che cosa comportava la sua professione e come vivevano le persone attorno a lui. Alcuni particolari, che nella lettura dei Vangeli o degli Atti degli apostoli o anche delle due lettere di Pietro spesso vengono fraintesi, perdono il loro aspetto enigmatico e controverso, se si vedono alla luce di questo sfondo storico. Infatti anche questo è importan-

te: come giustamente ci interroghiamo su quello che Pietro ha da dirci oggi, così non possiamo guardarlo soltanto dalla prospettiva posteriore del nostro modo attuale di considerare la storia e di fare teologia. Gli scritti del Nuovo Testamento aspettano da noi di essere presi seriamente in considerazione come documenti del loro tempo. Solo allora il nostro sguardo può cogliere le sfumature nascoste degli avvenimenti che vi sono descritti. E non di rado sono proprio questi che ci permettono di riconoscere le persone e il loro agire in tutte le loro dimensioni.

RETI, MONETE, SINAGOGHE

La vita quotidiana di un pescatore e di un discepolo

Ci sono due regioni al giorno d'oggi in Israele che permettono al visitatore di immaginare come fosse l'antico paesaggio biblico al tempo in cui visse il Pietro storico. La prima regione è quella dei deserti che cominciano a oriente e a sud di Gerusalemme e che passando per il Mar Morto o per il Ramon-Krater giungono fino al Mar Rosso. L'altra regione è la Galilea, la patria di Gesù e della maggior parte dei suoi discepoli, quella terra contesa, «Galilea delle genti» (Is 8,23), nella quale fin dalla scomparsa del regno del Nord nel 721 a.C. vivevano pochi ebrei, e soltanto nel 103 a.C. fu conquistata dal sovrano asmoneo Aristobulo I. Questo sovrano costrinse i non ebrei, cioè la grande maggioranza della popolazione a convertirsi al giudaismo. Tuttavia ciò non cambiò molto nell'impronta che da molto tempo aveva assunto la Galilea e che si poteva percepire dovunque nella cultura e nella lingua greca. L'amico dei romani, il grande costruttore, più volte colpevole di omicidio, cioè Erode, che gli storici più tardi chiamarono «il Grande», portò la Galilea a una prima fioritura culturale. Tracce impressionanti si possono vedere anche oggi soprattutto a Cesarea Marittima. Dopo la sua morte, nel 4 a.C. a Sefforis, che era allora la capitale della Galilea, scoppiò una rivolta contro

i romani che fu stroncata da Varo, lo stesso generale che più tardi, nel 9 d.C., fu sconfitto nella selva di Teutoburgo da Arminio il Cherusco e si tolse la vita. Sefforis fu distrutta e i suoi abitanti vennero venduti come schiavi. Ma il figlio di Erode, Antipa, riuscì a ricostruire la città. Siamo quindi nel pieno dell'epoca e della cultura in cui crebbero Gesù, Pietro e gli altri personaggi del Nuovo Testamento.

Molti storici suppongono che Giuseppe, il carpentiere, e il suo figlio adottivo Gesù andassero come operai «pendolari» da Nazaret, distante solo sei chilometri, a Sefforis, l'unico grande cantiere edile di quel tempo in Galilea e abbiano lavorato nella ricostruzione della città. Qui potevano entrare in contatto con persone delle più diverse posizioni sociali e convinzioni religiose. Pii ebrei, pagani permeati di cultura greca, poveri artigiani e ricchi possidenti terrieri, attori che recitavano nel nuovo teatro appena costruito, contenente 5 mila posti a sedere. Tutte queste persone vivevano a Sefforis e permettevano a Gesù adolescente di fare solide esperienze nel rapporto con varie persone, lingue e culture. Nella medesima epoca crebbero anche Pietro e suo fratello Andrea a Betsaida, che era situata sulla sponda settentrionale del lago di Genesaret, a est del punto in cui il Giordano vi si immette. La ricerca archeologica odierna discute ancora sul posto preciso dove questi discepoli vivevano, perché c'era la grande Betsaida (Et Tell), ora in gran parte nuovamente portata alla luce e posta su di una collina, ma lontana circa due chilometri dall'attuale riva del lago. E c'è anche un'altra Betsaida, l'insediamento di pescatori, posto direttamene sulla riva, le cui rovine, non ancora

seriamente oggetto di scavi, sono conosciute con il nome arabo di Khirbet El-Aradj (Rovine del paralitico).

Si potrebbe stabilire un rapporto tra entrambi gli insediamenti, come se fossero uno la località principale, l'altro il suo sobborgo, e quindi sarebbe risolta la questione, se non intervenisse una componente politica. Infatti la città sulla collina apparteneva alla Gaulanitide (Golan attuale), cioè a un territorio governato dal tetarca Filippo, figlio di Erode il Grande, mentre l'insediamento dei pescatori sulla riva del lago apparteneva alla Galilea, come pure Sefforis o Tiberiade, che era diventata capitale della regione dal 20 d.C. ed era governata dopo la morte di Erode dal figlio Antipa. Per quanto riguarda la Betsaida sulla collina, alla quale nel 30 d.C. fu aggiunto il nome di Julia, in onore di Giulia Augusta, moglie di Augusto e madre del futuro imperatore Tiberio. Poiché anche in essa furono rinvenuti arnesi da pesca, la questione è piuttosto teorica. È chiaro che gli abitanti della zona poco si preoccupavano dei confini del paese. I pescatori e gli altri lavoratori andavano liberamente tra la città posta in alto e il quartiere dei pescatori situato in basso. La breve distanza tra le due località non meritava di essere oggetto di discussione. Anche nelle città moderne dell'Europa, come in Germania, si usa parlare di «città alta» e di «città bassa» e sappiamo che in mezzo a queste zone abitate possono passare confini amministrativi o di stato. L'evangelista Giovanni poteva addirittura qualificare con il nome di città il villaggio di pescatori situato nel territorio della Galilea (cf. Gv 1,44); ciò era normale. Queste osservazioni sono importanti anche per un altro motivo: il tetarca

Filippo era un grande amico della lingua e della cultura greca. Quello che veniva offerto a Gesù e agli altri abitanti della zona di Nazaret, cioè un ambiente multiculturale e multilingue, Filippo lo trasmetteva ai sudditi del suo territorio grazie alle sue eccellenti relazioni con il mondo greco e con i romani, la cui lingua amministrativa era certamente dappertutto il latino, ma nella parte orientale dell'impero le loro attività culturali si svolgevano quasi esclusivamente in lingua greca. Anche la lingua che i soldati romani usavano in prevalenza fra di loro era il greco, e non il latino, poiché a eccezione degli ufficiali di rango supremo, le truppe venivano reclutate dai territori circostanti, abitati da popolazioni non ebraiche, che senza dubbio utilizzavano la lingua veicolare che univa in questo tempo i popoli del Vicino Oriente.

Quanto tutto ciò fosse già normale al tempo di Pietro, si può ricavare non solo dai reperti archeologici. Anche i nomi lo rivelano. Andrea, il fratello di Pietro, porta un nome totalmente e puramente greco, che significa «virile, virilità». Un altro discepolo, anche lui di Betsaida, si chiama Filippo, lo stesso nome del tetrarca, che significa «amico dei cavalli». Non c'era chiaramente alcun mistero sul fatto che nella cerchia di Gesù vi fossero dei discepoli che parlavano correntemente il greco e capivano qualcosa della mentalità greca. Quando, durante le feste di Pasqua, alcuni pellegrini greci giunti a Gerusalemme desiderano parlare con Gesù, scoprono subito quale «collaboratore» di Gesù era consigliabile interpellare. Si rivolgono dapprima a Filippo e poi con lui vanno da Andrea (cf. Gv 12,20-22).

E che cosa sappiamo su Pietro stesso? Il suo nome alla nascita era Simone, in ebraico *Shim(e)on*, o come lui stesso scrive all'inizio della sua seconda lettera, *Symeôn*. Ciò suonava e risultava coscientemente ebreo, e Gesù sottolinea ancora questa ebraicità. Egli parla espressamente di *Simon Bar Jona*, cioè «Simone, figlio di Giona» (Mt 16,17). Talvolta si legge riguardo a questo passo che sarebbe in contraddizione con Gv 1,42 e 21,15-17, poiché in questi versetti Pietro viene designato come «Simone, figlio di Giovanni». Due soluzioni vengono per lo più proposte:

1. L'espressione aramaica «Bariôna» in Matteo è la forma breve di una più lunga, sempre in aramaico, che possiamo desumere dal testo greco di Giovanni: «Bariônanan». Entrambe dunque significano «figlio di Johanan», dunque figlio di Giovanni. La traduzione greca dell'Antico Testamento, di epoca pre-cristiana, cioè la *Septuaginta*, giustifica questa interpretazione. In 2Re 25,23 (per la *Septuaginta* 4Re) si trova «Iona» al posto dell'ebraico «Johanan». Una serie di manoscritti del Vangelo di Giovanni, soprattutto il *Codex Alexandrinus* e i manoscritti del cosiddetto testo della maggioranza, hanno semplicemente uniformato questa grafia, assumendo quella del testo di Matteo.
2. Nella scena presso Cesarea di Filippo, Gesù ha scelto volutamente la forma breve, perché in tal modo voleva alludere al nome del profeta Giona. Anche questo profeta era un galileo, oriundo di Gat Hefer, nei pressi di Nazaret, e per il messaggio che Gesù annunciava aveva un grande significa-

to (cf. Mt 12,39-40; 16,4). In tal modo Gesù potrebbe aver mostrato a Pietro che egli non era semplicemente il figlio naturale di un Giovanni, in forma breve Jona, ma che nella sua vita futura come discepolo e apostolo avrebbe impersonato «il segno di Giona», in quanto seguace di Gesù, maestro della chiesa primitiva e martire, a cui Gesù prometteva la risurrezione. Infatti questo «segno» della propria morte e risurrezione era l'unico che egli aveva predetto a «questa generazione malvagia e adultera». Così Gesù spiega come «figlio di Giona» non è semplicemente un nome, ma indica anche una particolare vocazione alla sequela.

Nell'ambito culturale ebraico si incontra per la prima volta un Shim(e)on come secondo figlio di Giacobbe e di Lia (cf. Gen 29,33), in quanto capostipite della tribù di Simeone (cf. 1Cr 4,24-43). Tuttavia era egualmente anche un nome greco. In letteratura troviamo un Simone greco già in Aristofane e nella cerchia di Socrate. Aristofane (circa 450-385 a.C.), l'autore greco più influente nella produzione di commedie, nella sua opera *Le nuvole* (versetto 351) menziona un certo Simone, che sicuramente non era un ebreo, anzi una persona ben nota in città in quanto riscuoteva le tasse. Quasi nella stessa epoca si riscontra un individuo con lo stesso nome, un amico di Socrate. Di professione era calzolaio, e nello scavo del suo negozio nelle vicinanze dell'agorà di Atene, si è rinvenuto un calice con il suo nome, alcuni attrezzi e un ago da scarpe. Inoltre il nome era ben conosciuto grazie ai racconti leggendari sulla etnia dei Telchini, esseri mezzo divini e mezzo

demoniaci, che nella tradizione venivano collegati con Rodi, Cipro e Atene. A questi personaggi mitologici si attribuiva l'invenzione della lavorazione dei metalli, e vennero in seguito considerati come maghi o pericolosi stregoni. Uno di questi Telchini portava il nome di Simone. In una parola: per quanto le associazioni possano svariare, dal Simone che Aristofane deride, all'amico onorato di Socrate fino agli infidi Telchini, il nome greco Simone era dovunque in uso.

La forma «*Symeôn*» che Pietro stesso adopera all'inizio della sua lettera e che anche Giacomo utilizza nel suo discorso davanti al cosiddetto «Concilio apostolico» di Gerusalemme (cf. At 15,14), corrisponde nella grafia greca all'ebraico classico. Al tempo di Pietro era equivalente alla forma alquanto abbreviata di *Shimon* o *Simon*, come viene chiamato il più delle volte nei Vangeli. La forma lunga è la più antica e ciò rende più sorprendente la sua utilizzazione all'inizio della seconda lettera di Pietro: in effetti qui si fa volutamente un remoto collegamento alle origini della tribù israelitica. Per Pietro, nella sua successiva attività missionaria, era sicuramente utile, a seconda dei suoi ascoltatori, riferirsi o alla radice greca o a quella ebraica del suo nome: possiamo dire che nella sua patria multiculturale di Betsaida, alla nascita gli fu dato un nome che lo avrebbe accompagnato per tutta la vita.

Già da tutto questo possiamo vedere che, quando si presta attenzione ai particolari offerti dagli scritti del Nuovo Testamento, ci si aprono interi mondi. E anche il nome «Pietro» ha tutta una sua storia: lo comprendiamo il più delle volte come un titolo onorifico, che Simone Bar Jona ricevette da

Gesù, come riconoscimento della sua professione di fede: «E io a te dico: tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le potenze degli inferi non prevarranno su di essa» (Mt 16,18). Su questo episodio così decisivo avvenuto nei pressi di Cesarea di Filippo avremo modo più avanti di soffermarci. Qui ci interessa solamente il nome. E questo impressiona immediatamente: Gesù dà al suo discepolo il nome di «pietra» della chiesa; lo chiama *Petros*, cioè prende il nome femminile greco di *petra* (roccia) e lo trasforma in un nome proprio maschile *Petros*, aggiungendovi la terminazione in *os*. Questo passo evangelico è stato messo in dubbio da una ricerca che pretende di essere critica. Come poteva Gesù, figlio di un carpentiere, oriundo da un villaggio di appena duecento abitanti, maneggiare così virtuosamente la lingua greca? Molti quindi sono sicuri che l'intero brano con Pietro, la chiesa e il potere delle chiavi sia un'invenzione di Matteo e della sua comunità, che lo hanno posto sulla bocca di Gesù molto tempo dopo la Pasqua. Ma la ricerca più recente è andata avanti e ha scoperto molte altre cose. In altre parole, ha scoperto di nuovo e ha confermato con nuovi riscontri quello che poteva sapere già un lettore imparziale dei Vangeli, quindi anche il primo acquirente del rotolo di Matteo o tutti quelli che erano presenti quando ne fu data pubblica lettura. Ben prima del capitolo 16 di Matteo, questo Simone era chiamato anche «Pietro». Basti solo pensare a Mt 4,18 oppure 8,14 e 10,2, e ai passi paralleli di Marco e Luca.

Anche nel Vangelo di Giovanni, fin dal primo capitolo, il doppio nome di Simone/Pietro è del tutto ovvio (cf. Gv 1,40).